

---

**MEMORIE****Un mio ricordo di Howard Zinn,  
27 gennaio 2010, ore 16,06***Daniel Ellsberg***Howard Zinn e Daniel Ellsberg***A cura di Bruno Cartosio*

Un anno fa, all'età di 87 anni, moriva Howard Zinn, militante della vecchia e della nuova sinistra, docente universitario e storico marxista. Vicino al Partito comunista prima della seconda guerra mondiale, era stato in guerra e poi, pur lavorando, aveva usufruito delle facilitazioni che permettevano ai reduci di continuare gli studi e si era laureato. Attivista nel movimento contro la segregazione razziale a partire dalla fine degli anni Cinquanta, mentre insegnava allo Spelman College di Atlanta, aveva poi trasferito la sua militanza principale nel movimento contro la guerra in Vietnam, scrivendo saggi e articoli, partecipando alle manifestazioni e appoggiando azioni eclatanti, tra cui quelle di Daniel e Philip Berrigan, i preti cattolici che, insieme con altri sette correligionari, diedero alle fiamme l'ufficio leva di Catonsville, nel Maryland, nel maggio 1968. Nello stesso anno, Zinn volò ad Hanoi con Daniel Berrigan – da lui protetto durante la sua latitanza – per ricevere la “restituzione” di tre prigionieri di guerra statunitensi da parte del Vietnam del Nord. Della sua ricca e varia produzione storiografica e letteraria ricordiamo soltanto il suo libro più famoso, *A People's History of the United States*, pubblicato nel 1980. Primo tentativo di scrivere una storia “dal basso” degli Stati Uniti e di portare a sintesi i contributi settoriali che stavano rinnovando la storia degli afroamericani, dei lavoratori, degli immigrati e delle donne, il libro è passato attraverso varie edizioni e aggiornamenti – e numerose traduzioni estere – arrivando a vendere quasi due milioni di copie.

Nel 1971, come è scritto nel ricordo che pubblichiamo qui di seguito, Zinn conobbe Daniel Ellsberg. La loro amicizia, che durò fino alla morte di Zinn, fu cementata all'inizio dalla comune militanza pacifista. A sua volta, Ellsberg fu protagonista della più clamorosa iniziativa contro la guerra di quegli anni. Mentre lavoravano come analisti per la Rand Corporation, Ellsberg e il suo collega Anthony Russo decisero di fotocopiare migliaia di documenti segreti che dimostravano, come avrebbe scritto il “New York Times” anni dopo, “che l'amministrazione Johnson aveva sistematicamente mentito, non solo ai cittadini, ma anche al Congresso, su una materia di straordinario interesse e significato per la nazione”. I documenti fotocopiati furono “passati” a figure politiche contrarie alla guerra e ai due quotidiani “New York Times” e “Washington Post”, che decisero di pubblicarli integralmente. La pubblicazione di quelli che divennero universalmente noti come “Pentagon Papers” iniziò – come dice lo stesso Ellsberg

---

Daniel Ellsberg

qui sotto – il 13 giugno 1971. Sia Ellsberg e Russo, sia i due quotidiani furono citati in giudizio con varie accuse. Quelle contro le due persone furono infine lasciate cadere nel 1973, quelle contro i due quotidiani portarono la causa fino alla Corte Suprema. Le parole della decisione di assolvere i due giornali, pronunciate dal giudice Hugo Black, meritano di essere ricordate: “Solo una stampa veramente libera può denunciare con efficacia un inganno in seno al governo. E tra le responsabilità di una stampa libera sta al primo posto il dovere di impedire che una parte del governo inganni i cittadini e li mandi a morire in terre lontane [...]. A mio parere, lungi dal meritare biasimo per i loro coraggiosi servizi, il “New York Times”, il “Washington Post” e altri giornali dovrebbero meritare un encomio...”.

### **Un mio ricordo di Howard Zinn, 27 gennaio 2010, ore 16,06**

Daniel Ellsberg

Ho appena saputo che il mio amico Howard Zinn è morto. Proprio stamattina mi stavano intervistando per conto della “Boston Phoenix” a proposito della prossima uscita a Boston di un documentario in cui Zinn ha un posto di rilievo. L’intervistatore mi ha domandato chi erano i miei eroi e io non ho avuto esitazioni nella risposta: al primo posto, Howard Zinn.

Poche settimane fa, dopo avere visto il film la sera del 7 dicembre, mi svegliai alla mattina col pensiero che non gli avevo mai detto quanto era importante per me. Per una volta nella vita, ho reagito con prontezza: gli ho scritto una e-mail in cui dicevo, tra le altre cose, quello che su di lui ho spesso detto ad altri, che per me era “la persona migliore che abbia mai conosciuto. L’esempio migliore di quello che un essere umano può essere e può fare della sua vita”.

Il nostro primo incontro fu alla Faneuil Hall, a Boston, all’inizio del 1971, dove entrambi parlammo contro l’accusa a Eqbal Ahmad e Phil Berrigan di “avere cospirato al fine di rapire Henry Kissinger”. Dopo i discorsi marciammo tutti, noi e il pubblico, verso gli uffici dell’FBI per esercitarvi il nostro diritto di cittadini di arrestare pubblicamente chi sia responsabile di un atto criminale. Qualche mese più tardi in quella stessa primavera, insieme con altri del nostro gruppo di affinità – Noam Chomsky, Cindy Fredericks, Marilyn Young, Mark Ptashne, Zelda Gamson, Fred Branfman e Mitch Goodman – partecipammo alle azioni di blocco del traffico in occasione del Primo maggio (“Se loro non fermano la guerra, noi fermiamo loro”). Howard racconta quella storia nel film e io ne parlo estesamente nella mia memoria autobiografica, *Secrets: A Memoir of Vietnam and the Pentagon Papers*, alle pagine 376-81. Però, per ragioni di spazio, nel libro ho dovuto tagliare la parte successiva in cui Howard – che era stato arrestato a Washington dopo che quasi tutti noi ce n’eravamo andati – torna a Boston per partecipare alla manifestazione e ai picchetti davanti al Federal Building. Non ho mai pubblicato quel pezzo di storia. Lo faccio ora; è preso dal manoscritto originale.

Il giorno dopo il ritorno, Howard Zinn fu l’ultimo a parlare in una grande manifestazione nel Boston Common. Io avevo davanti a me una folla enorme e lo

## MEMORIE

ascoltavo dagli altoparlanti. Ventisette anni dopo ricordo ancora alcune delle cose che ha detto: "Il Primo maggio a Washington migliaia di noi sono stati arrestati per disturbo della quiete. Ma non c'è quiete, non c'è pace. Noi siamo stati arrestati perché stavamo disturbando la guerra". Poi: "Se Thomas Jefferson e Alexander Hamilton fossero passati nelle strade di Georgetown ieri, sarebbero stati arrestati. Arrestati in quanto giovani".

Alla fine del suo intervento, disse: "Voglio dire due parole ad alcuni dei presenti in questo uditorio, ai poliziotti in borghese che sono tra noi, agli agenti dello spionaggio militare che sono stati mandati qui a tenerci d'occhio. Voi state facendo come le polizie segrete: spiare i vostri concittadini. Non dovrete fare quello che state facendo. Dovreste rifletterci e non farlo. Non dovete obbedire a ordini che sono contrari a quello che significa essere americani". Queste ultime non sono le sue parole precise, ma lo spirito era quello. Zinn avrebbe pagato per averle dette il giorno dopo, quando sedevamo fianco a fianco a picchettare il Federal Building a Boston. Ci eravamo seduti in circolo tutt'intorno all'edificio, spalla a spalla, in modo tale che nessuno poteva entrare o uscire se non scavalcandoci. Dietro di noi c'era una folla di persone che teneva cartelli in mano; ci sostenevano, ma avevano scelto di non rischiare l'arresto. Davanti a noi una fila di poliziotti, che ci impediva di avvicinarci all'entrata principale. Dietro di loro c'era una folta squadra di altri poliziotti e tutti quanti avevano le visiere di plastica sollevate sugli elmetti e manganelli neri lunghi più di un metro, come grandi mazze da baseball. In seguito, gli avvocati ci avrebbero detto che i regolamenti di polizia cittadini proibivano l'impiego di manganelli di quelle dimensioni.

Tuttavia, all'inizio, i rapporti furono quasi amichevoli. Noi ci sedemmo impudentemente giusto ai piedi dei poliziotti che proteggevano l'entrata, uno di fianco all'altro a formare la fila che scompariva dietro gli angoli dell'edificio, fino al momento in cui arrivò uno da dietro annunciando al megafono: "Il cerchio è chiuso. Abbiamo circondato l'edificio!". Si levò un applauso dalla folla dietro di noi e altre persone si unirono a noi sedendosi per terra; ora il cerchio non aveva più una sola fila, ma due, tre.

Ci aspettavamo che cominciasse gli arresti, invece per un po' la polizia non fece nulla. Avrebbero potuto aprire a manganellate un passaggio per permettere agli impiegati di entrare o uscire, ma per una qualche ragione non lo fecero. Pensammo che forse simpatizzavano con la nostra protesta e che quello fosse il loro modo di dimostrarcelo. Più tardi nella mattinata le persone tirarono fuori da tasche e zainetti mele e cracker e bottiglie d'acqua, passandosele a vicenda e sempre offrendone ai poliziotti che avevamo di fronte. Loro rifiutavano, ma davano l'impressione di gradire le offerte.

A un certo punto uno dei poliziotti venne verso Howard dicendogli: "Lei è il professor Zinn, non è vero?". Howard rispose di sì e il poliziotto si chinò e gli strinse la mano con calore. "Ero presente alla sua conferenza all'Accademia della polizia. C'eravamo in molti e la sua lezione è stata bellissima". Infatti, ad Howard era stato chiesto di parlare del ruolo del dissenso e della disobbedienza civile nella storia degli Stati Uniti. Ora vari altri poliziotti gli si avvicinarono a porgere

---

*Daniel Ellsberg*

il loro omaggio e a ringraziarlo per la lezione. Il clima sembrava alquanto diverso da com'era stato a Washington.

Dall'edificio uscì un gruppetto di impiegati, uomini e donne, in giacca e cravatta o vestito "da ufficio". Avevano le braccia alzate e tenevano in mano delle carte. Si avviarono lungo il nostro cerchio e mentre ci passavano vicino ci mostrarono le tessere che avevano in mano in modo che potessimo vederle bene: erano i loro documenti d'identità di dipendenti federali. Mentre facevano il giro dell'edificio per mostrare solidarietà con la nostra azione, con le mani libere facevano il segno della pace. Il loro rappresentante disse al megafono: "Anche noi vogliamo la fine di questa guerra! Grazie per quello che state facendo! Tenete duro!". Alcuni di loro mettevano bene in mostra i loro documenti, in modo che fossero visibili nelle istantanee che fotografi e poliziotti cercavano di scattare saltandosi addosso l'un l'altro. Fu il momento più bello della giornata.

Il mutamento repentino nell'atteggiamento dei poliziotti venne poco dopo che gli impiegati erano rientrati nell'edificio. Era arrivato un ordine. I poliziotti raggruppati al centro del piazzale si disposero in formazione serrata e abbassarono le visiere sulle facce. Quelli in piedi di fronte a noi, sopra di noi, si irrigidirono, sistemarono le uniformi e abbassarono anch'essi le loro maschere. Era chiaro che era arrivato il momento di passare agli arresti. Quelli di noi che non volevano essere arrestati si spostarono più indietro. Non ci furono preavvisi. Si udì un fischio e la linea dei poliziotti cominciò ad avanzare lentamente, con i bastoni alzati. Sarebbero passati in mezzo a noi o addosso a noi, ci avrebbero spinti indietro. Quello che ci stava di fronte, che prima aveva parlato con Howard della sua lezione all'Accademia, ci disse a bassa voce: "Andate via! Subito! Svelti, alzatevi". Non ci stava minacciando, ci stava avvertendo.

Howard e io ci guardammo. Eravamo venuti aspettandoci l'arresto e non ci sembrava giusto alzarci e spostarci solo perché qualcuno ce lo diceva, senza arrestarci. Restammo dove eravamo e nessun altro si alzò. I loro scarponi toccavano le nostre scarpe. La voce sopra le nostre teste sussurrò con passione, "Muovetevi! Per piacere. Per l'amor di Dio, spostatevi!". Ginocchia in uniforme premevano contro le nostre. Io vidi abbassarsi un manganello. Misi le mani sulla testa, a pugni chiusi, e quella mazza di oltre un metro mi colpì duro sul polso; un'altra manganellata mi colpì alla spalla.

Feci una mezza capriola e, tenendo le braccia sopra la testa, mi alzai e indietreggiai di qualche metro. Vidi che Howard veniva portato via da alcuni poliziotti: uno gli teneva le braccia dietro la schiena, un altro gli rovesciava indietro la testa tirandolo per i capelli. Qualcuno gli aveva strappato in due la camicia e c'era sangue sul suo torace scoperto. Un attimo prima era stato seduto accanto a me e mi aspettavo che trattassero anche me allo stesso modo; invece niente. L'unico che vidi arrestare fu lui; ma nessuno era più seduto; la fila era stata frazionata, disintegrata. Quelli che erano stati seduti non si erano allontanati; ora erano in piedi qualche metro più indietro, come me, e si guardavano intorno, tenendo le mani sui punti dove erano stati manganellati. La polizia non avanzava più. Stavano in fila, elmetti con le visiere abbassate, battendo i manganelli sul palmo della mano. Erano ancora visibilmente sotto pressione, ma non si muovevano.



## MEMORIE

Avevo il sangue che colava e mi copriva il dorso della mano. Avevo al polso un orologio massiccio, che si era preso la bastonata. Il manganello ne aveva frantumato il vetro, facendomi entrare i frammenti nel polso. Il sangue mi gocciolava dalle dita. Qualcuno mi diede un fazzoletto da legarmi intorno al polso e mi disse di tenere il braccio alzato. Il fazzoletto si inzuppò rapidamente e il sangue colava lungo il braccio, mentre cercavo il pronto soccorso mobile che doveva essere collocato alle spalle della folla, in un angolo del piazzale. Quando lo trovai, mi tolsero le schegge dal polso e mi fecero una bendatura spessa.

Tornai alla protesta. La spalla mi faceva male. La polizia era ancora ferma sulle stesse posizioni, mentre i nostri si erano riseduti e la fila si era riformata dieci metri più indietro di dove eravamo prima della carica. Sembrava che ci fossero non meno ma più persone di prima, che si fossero aggiunti molti dei sostenitori [delle seconde file]. Era tutto calmo; nessuno parlava ad alta voce, nessuno rideva; tutti si aspettavano che la polizia riprendesse ad avanzare, ma nessuno si aspettava più di venire arrestato.

Erano state solo tre o quattro le persone della prima fila che erano state arrestate. La polizia aveva deciso – come venimmo a sapere poi – di arrestare soltanto i “capi”, per evitare arresti e processi in massa che ci avrebbero fatto pubblicità. Howard Zinn non era stato tra gli organizzatori del picchettaggio, era stato un partecipante come noialtri, ma a giudicare da come lo trattarono quando lo tirarono fuori dalla fila viene da pensare che le parole rivolte direttamente ai poliziotti il giorno prima nella manifestazione al Common avessero dato fastidio a qualcuno.

Trovai Roz Zinn, la moglie di Howard, seduta nella nuova fila, spostata a destra rispetto a dove lui e io eravamo stati. Mi sedetti tra lei e l'amica che abitava con loro, una donna dell'età di Roz. Entrambe erano state nelle seconde file fino a quando avevano visto quello che era successo a Howard.

Guardando alla polizia schierata, con uniformi e manganelli, e pistole al fianco, mi sentivo nudo. Sapevo che in combattimento era illusorio sentirsi protetti per il fatto di avere un'arma, ma era un'illusione che funzionava. Era la prima volta in vita mia che ero così consapevole di essere disarmato. Ora capivo, nel mio stesso paese, che cosa doveva avere provato un contadino vietnamita in occasione di quelle che i marines chiamavano “feste di paese”, quando riunivano tutti quelli che trovavano in un villaggio – donne, bambini e vecchi; mai giovani in età da militare o da partigiano vietcong – per poi interrogarli uno per uno dentro una tenda, mentre alcuni di loro distribuivano caramelle ai piccoli e li vaccinavano. Conquistare i cuori e le menti, e cercare di reclutare informatori. E nessuno degli abitanti del villaggio sapeva che cosa i soldati in tenuta da combattimento avrebbero fatto dopo, né chi di loro sarebbe stato arrestato.

Ci sedemmo, aspettando che la polizia avanzasse di nuovo. Abbassarono le visiere e si disposero nuovamente in formazione. Le donne con cui stavo seduto erano entrambe più vecchie di me, per cui mi spostai davanti a loro, per prendere io i primi colpi. Sentii una mano sul braccio: “Scusa, c'ero io seduta lì”, mi disse la donna che abitava con gli Zinn, guardandomi dritta negli occhi. Non era venuta per stare seduta e farsi proteggere da me, aggiunse, e io mi scusai e gattonai





---

Daniel Ellsberg

dietro di loro. Nessuno si mosse, neppure la polizia. Stettero schierati davanti a noi, visiere abbassate, per un bel po', ma non avanzarono. Avevano aperto e tenevano aperto un varco di fronte all'ingresso per permettere agli impiegati di andarsene alle cinque; ma alla fine i poliziotti andarono via e ce ne andammo anche noi.

C'è una coda più allegra a questa storia. Poco più di un mese dopo, la sera di sabato 12 giugno 1971, avevamo un appuntamento con Roz e Howard per andare a vedere *Butch Cassidy and the Sundance Kid* in Harvard Square. Ma la mattina di quel giorno io avevo saputo da un giornalista del "New York Times" che – senza preavvertirmi – il giornale avrebbe cominciato a mandare in stampa quella sera stessa i documenti segreti che avevo dato loro. Il che significava che avrei potuto ricevere una visita da parte dell'FBI in qualsiasi momento. Per caso, avevo una copia dei documenti nel mio appartamento, perché avevo programmato di mandarli al senatore Mike Gravel, che stava facendo ostruzionismo contro la leva obbligatoria.

Il resto, lo cito dalla pagina 386 di *Secrets*: "Dovevo trovare il modo di portare i documenti fuori dal nostro appartamento. Chiamai gli Zinn, con i quali eravamo d'accordo che sarebbero passati a prenderci per andare al cinema, e gli chiesi se invece potevamo essere noi a passare da loro, a Newton. Misi le carte in uno scatolone nel baule della macchina. Non erano le persone ideali per cercare di evitare l'attenzione dell'FBI: Howard aveva organizzato la latitanza di Daniel Berrigan, l'attivista contro la guerra, nei mesi in cui aveva eluso le ricerche da parte dell'FBI (per cui, in realtà, *poteva* essere considerato la persona giusta per nascondere qualcosa all'FBI), inoltre era presumibile che il suo telefono fosse controllato, anche se la sorveglianza su di lui non era costante. D'altro canto, non sapevo a chi altri rivolgermi quel sabato pomeriggio. E comunque avevo già dato a Howard ampie parti di tutto quanto, perché le leggesse da storico, e lui le teneva nel suo ufficio alla Boston University. Come avevo previsto, dissero subito di sì. Howard mi aiutò a sollevare lo scatolone dalla macchina.

Tornammo a Harvard Square per il film, che gli Zinn non avevano ancora visto e che ci divertì tutti e quattro. Poi ci prendemmo un gelato da Brigham's e salimmo al nostro appartamento. Infine Howard e Roz andarono verso casa prima che la prima edizione del "New York Times" arrivasse all'edicola della metropolitana, in piazza. Invece, verso mezzanotte, Patricia e io andammo fino alla piazza e ne comprammo un paio di copie. Risalimmo all'aperto su Harvard Square leggendo la prima pagina, con le sue tre colonne di testo sull'archivio segreto, e sentendoci molto bene.

